

Luigino Bruni prosegue nel suo studio divulgativo dei testi veterotestamentari

“L’esilio e la promessa”, commento al libro di Ezechiele

di Tino Cobiانchi

Luigino Bruni prosegue nel percorso di studio e divulgazione dei testi veterotestamentari. È da poco in libreria il commento al libro di Ezechiele, riflessioni uscite prima sulle pagine di «Avvenire» e ora raccolte ne «L’esilio e la promessa» (EDB, pp. 240, euro 17,00).

Prendendo spunto da singoli brani o da gruppi di capitoli omogenei, il docente di Economia politica all’Università Lumsa di Roma ripercorre – dalla vocazione di Ezechiele fino all’ultima sua visione della nuova Gerusalemme – i quarantotto capitoli del libro di questo «profeta grandissimo perché ha saputo conservare la fede nella promessa durante l’esilio babilonese» e in cui ogni «emigrato della terra può leggervi la propria storia, può pregare con le sue parole se ha esaurito le proprie, può sentirlo compagno di bagaglio e di fughe notturne per terra e

per mare». Il professor Bruni sottolinea innanzitutto l’importanza di ascoltare oggi i profeti: «sono la madre che ci accoglie, ci nutre e ci accompagna negli esili della vita in un tempo, come il nostro, dominato dall’ideologia del successo e dall’ossessione di rientrare tra i vincenti» perché «ci dicono che ci può essere una vita buona dentro le sconfitte e gli insuccessi, e che la strada buona della vita è frequentata quasi esclusivamente da perdenti che continuano a camminare con dignità e a testa alta nonostante le sconfitte».

Commentando il versetto «Mi fu rivolta questa parola di YHWH» che fa da leitmotiv al libro, Bruni evidenzia che «ogni volta che lo incontriamo torna lo stupore e la commozione nel leggere oggi parole sussurrate da Dio all’orecchio di altri uomini come noi» rilevando che «noi uomini e donne del terzo millennio possiamo smorzare la forza di quella esperienza uditiva, la possiamo leggere con tutti gli strumenti tecnici

e storici oggi a nostra disposizione e così magari arrivare a negarla [...] lo possiamo fare e molti lo fanno; ma così la Bibbia perde il suo interesse spirituale e antropologico, smarrisce il suo fascino e presto se stessa». Riflettendo sul monito «Guai ai pastori d’Israele che pascono se stessi!» dopo aver ricordato che «la cultura di governo del pastore è la cultura del bene» e «il welfare non è altro che la traduzione matura dell’umanesimo del buon pastore», il docente rileva che «la cultura della leadership di matrice aziendale, incentrata sulle categorie dell’efficienza e della meritocrazia, sta diventando un paradigma universale» e «ha lasciato l’ambito economico ed è entrata nella sfera civile e politica (e tra poco forse anche nelle religioni), convincendo tutti che la cura per i deboli e i fragili vada subordinata ai vincoli di efficienza e debba essere meritocratica» paventando il pericolo che «getteremo via l’ultimo residuo di welfare il

giorno in cui un ospedale inizierà a chiedersi se un malato che arriva al Pronto Soccorso merita di essere curato».

Riporto infine una considerazione su un altro passo molto noto di Ezechiele, «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne». Commentando queste «parole che spezzano il fiato, che diventano immediatamente preghiera», Bruni scrive che Ezechiele «ci vuole dire che per porre fine ad un esilio non basta tornare in patria, per ricominciare davvero dopo le deportazioni non bastano i riti di purificazione» così come «dopo una lunga malattia non basta tornare dal parrucchiere, andare a comprare un bel vestito nuovo, magari confessarsi, invitare tutti gli amici a cena, rimettersi esteriormente a nuovo», ma «per ricominciare davvero c’è bisogno di qualcosa di diverso e di più profondo: ci serve un’altra terra promessa, una nuova chiamata, un nuovo grande sogno».

